

TRE DOMANDE

Tre domande a Lary Bolognesi, curatore e conduttore di «Metropolis libri» su Videomusic.

Libri e televisione, a detta di molti, rappresentano uno strano binomio. Tu hai curato e condotto su Videomusic «Metropolis libri», una sorta di terza via nel panorama culturale televisivo. Vuoi fare un bilancio di questa esperienza?

Un'esperienza senz'altro positiva, tant'è vero che è stata riconfermata per la prossima stagione con la proposta di ampliarne la formula anche nei confronti di altri contenuti del territorio informativo e culturale. Infatti il bilancio confortante deriva essenzialmente dalla formula che, lungi dal considerare il libro come una sorta di parametro sacro della cultura eterna ed immutabile, ha utilizzato i prodotti dell'editoria come semplici tavoli di lavoro per discussioni relative agli argomenti in essi contenuti. In altre parole: il libro come rivelatore del presente nelle sue varie facce, e questo da Conrad fino a Veltroni, passando per Curcio come per Tabucchi, Bettin, Oliviero Toscani e via discorrendo.

Videomusic sembra una televisione «insospettabile» riguardo ai libri. Nell'abitudine di molti è la televisione dei videoclip rivolta ad un pubblico scanzonato e superficiale.

Bugia colossale! Anche se continuo a pensare i libri come qualcosa di veramente scanzonato... nonostante tutto. Videomusic è una televisione per giovani, intesi come interpreti di un modo di porsi nei confronti dell'esistenza, più che come uomini e donne dentro una certa età. Di conseguenza Videomusic in questi ultimi anni ha sviluppato un proprio progetto di «altra televisione» creando un modo nuovo di organizzare la comunicazione e l'informazione, proprio in relazione a nuovi bisogni che emergono da un'utenza sempre più bistrattata dai due poli televisivi tradizionali. Il successo di «Metropolis libri» è una prova che questa televisione funziona e soprattutto che il pubblico giovanile non è soltanto un mercato appetibile per l'industria dell'immagine di moda. «Metropolis libri» ha sempre avuto in studio un pubblico di studenti delle scuole medie superiori scelte in tutta Italia, che non ha mai deluso le aspettative sia come lettori, che come osservatori del nostro contemporaneo.

Vuoi darci qualche consiglio di lettura, magari indirizzato proprio al pubblico di cui parli?

Per gli amanti delle nuove tecnologie: «La tecnologia dell'intelligenza» di Pierre Lévy (edizioni Synergon). Per gli osservatori eterodossi del mondo giovanile: «Come si cura il nazi» di Franco Bernardi Bifo (Castelvecchi). Per tutti: «Galapagos» di Kurt Vonnegut (Bompiani).

Che bella cena senza il padre

OLGA CERRATO

Con *La cena delle cozze* dell'esordiente Birgit Vanderbeke ha meritato il premio Ingeborg Bachmann nel 1990. La scrittrice, nata a Dahme (ex Repubblica democratica tedesca) nel 1956, condivide con i protagonisti del suo racconto l'esperienza della fuga dall'est e dall'est di sette anni vive a Francoforte sul Meno. L'oppressione politica e le differenze tra le due Germanie costituiscono però soltanto lo sfondo di questa narrazione, che è incentrata invece sulla riflessione intorno ad un altro tipo di autorità: quella paterna.

«Non ci andava più di essere una vera famiglia: ecco che cosa pensavano i due ragazzi davanti alla montagna di cozze, in attesa di cominciare la cena. E immaginavano cosa sarebbe successo se il padre quella sera non fosse tornato, il padre con quella sua idea astratta eppure precisissima di «vera famiglia» che imponeva che si facesse la spia «tutti contro tutti», che la domenica mattina si ascoltasse Verdi in salotto mentre la madre preparava l'arrosti, che tutte le sere si cenasse alle sei in punto e alle otto si guardasse il telegiornale, che insomma le cose andassero avanti indipendentemente dai sentimenti e dai desideri dei singoli, in conformità a norme stabilite. Appunto quella sera il padre tardava, e le cozze preparate in suo onore rumoreggiavano sinistre nel grande pentolone.

Come in una perfetta tragedia classica, il dramma si snoda rapido nell'arco di una sera, nello spazio di quella cena mancata. Fin dall'inizio si avverte la tensione, la catastrofe è preannunciata da funesti presagi: con lo scorrere delle ore l'ipotesi di una disgrazia si rafforza, e alla presenza intimidatoria del padre, a cui ci si preparava con scrupolosa attenzione, si sostituisce lentamente l'idea della sua assenza, idea che viene accolta da tutti con un senso di liberazione più che d'angoscia.

Ciò che si svolge davanti al lettore, in queste ore intensissime, è soltanto riflessione, eppure raggiunge la potenza di una vera rivoluzione, che culmina proprio nel rifiuto di agire, di rispondere alla telefonata che forse chiarirebbe il mistero. Con tale passivo rifiuto la famiglia sembra voler sancire l'annullamento definitivo dell'assente.

L'esemplare coerenza e stringatezza dello sviluppo narrativo, la genuina semplicità dello stile che si avvale di un linguaggio quotidiano e pregnante, abilmente reso nella traduzione di Margherita Belardetti, conferiscono al racconto una forza ossessiva e penetrante. I temi dello scontro generazionale, dell'emancipazione femminile, delle eterne «trasformazioni» delio sono qui affrontati in una chiave più disincantata e consapevole, e la polemica contro la famiglia individuali le ragioni del fallimento di un'istituzione che di vera famiglia non aveva niente: se non il fatto che qualcuno la voleva così.

Birgit Vanderbeke
«La cena delle cozze», Feltrinelli, pagg. 102, lire 18.000

Un paese disastroso brulicante di umanità agitata dal proprio incoercibile impulso alla sopravvivenza: così Carlo Levi ne «L'orologio». La profezia del possibile disastro di una politica consumata nelle manovre

Italia postuma

GIULIO FERRONI

Sarebbe fuorviante e limitativo leggere ne *L'orologio* solo una testimonianza sulla «Resistenza tradita», facendone un precoce avvertimento della crisi dell'Italia democratica, dell'inquinamento che il ritorno della politica tradizionale e la continuità delle strutture dello stato burocratico avrebbero subito caricato sulla «prima Repubblica», già anteriormente alla sua nascita. Oltre a questo, nella singolare opera di Carlo Levi c'è qualche cosa di più radicale: come un'immersione nelle ragioni più profonde e segrete della vita collettiva, nella concreta densità dei comportamenti e dei rapporti, nel muoversi degli uomini tra le cose nell'Italia del novembre 1945, appena uscita dal disastro bellico. La forza del libro sta proprio nel modo in cui il piano della politica, con l'evento essenziale della caduta del governo Parri, con i punti di vista dei più vari esponenti del Partito d'Azione, con le tormentose discussioni e riflessioni di quei giorni, vi si confronta con l'insidioso scorrere del tempo negli spazi aperti e negli interni di un paese disastroso, sovraffollato, brulicante di un'umanità agitata dal proprio incoercibile impulso alla sopravvivenza.

Evidente che la stessa voce narrante de *L'orologio*, non si qualifica attraverso la prospettiva della politica: l'identità dell'io che ci parla, che descrive la propria vita di direttore del giornale azionista «L'Italia libera» in quelle giornate cruciali, non si propone al lettore come quella di un politico, e nemmeno come quella di un «intellettuale»: sia l'impressione di ascoltare soltanto un uomo che si muove tra gli altri guardando e partecipando, cercando di interrogare le ragioni delle persone e delle cose secondo la prospettiva di una ragione libera e aperta, cresciuta e maturata in un confronto con la concretezza della realtà, con un valore da scoprire là dove gli uomini costruiscono il loro mondo biologico, fisico, sociale, il loro lavoro e la loro possibile bellezza. Facile e semplicistico sarebbe, come pure è stato più volte fatto, segnare i limiti e le contraddizioni dell'ideologia di Levi, del mondo in cui egli porta una razionalità di origine liberale e illuministica a cercare l'identificazione con il fondo oscuro e sotterraneo di un'anima nazionale popolare e contadina: importa piuttosto notare come quella sua ricerca di identificazione era determinata dall'esigenza di guardare al significato totale della vita sociale presente, il partecipare ai destini del paese sfuggendo ad ogni separazione tra le diverse sfere dell'essere, di intervenire in essi con tutto il bagaglio della propria esistenza, delle proprie radici, della propria cultura, delle proprie passioni.



Giulio Ferroni rilegge per noi «L'orologio», uno dei libri più famosi di Carlo Levi, libro apparso nel 1950, al quale di recente è stato dedicato un convegno a Roma. Nella foto: Carlo Levi (dal volume «Scrittori per un secolo», edito da Linea d'Ombra).



spazio del visibile entro un inintermittente spettacolo di «vite infinite» che si sfiorano, si sovrappongono e si intrecciano, come forse mai prima era avvenuto in questo secolo.

La voce parlante avverte nello stesso tempo la necessità e l'insidia della propria partecipazione a quel «vortice di vita»: sa che è assolutamente necessario tener conto fino in fondo del suo movimento turbolento, sentire dall'interno il respiro di quella umana lotta per la piccola sopravvivenza: ma di fronte ad essa sa mantenere anche l'esigenza del distacco e del giudizio, confrontando tenacemente quell'orizzonte vitale con le esigenze di una ragione civile. Su questa si appoggia il confronto con la scena della politica, con il malessere che la domina e che si esprime nell'inquieto dibattere e interrogarsi di tanti amici e compagni del narratore, tra le pieghe del lavoro del giornale, nei colloqui interminabili di cui sono fatte quelle giornate solcate da tante difficoltà materiali: e proprio dalla prospettiva di questa ragione civile, dal suo radicarsi entro i rapporti della vita concreta, sorgono gli spunti di più intensa riflessione sulla crisi della politica e sui limiti delle istituzioni, spunti che oggi possono essere presi come segni quasi profetici per capire qualche aspetto dell'attuale crisi della Repubblica.

Nella opposizione che ne *L'orologio* viene fatta tra Luigini (la piccola borghesia con vocazione burocratica) e Contadini (tutte le categorie attive, impegnate nel lavoro autentico, al di là delle stesse contrapposizioni di classe) c'è qualcosa di troppo schematico, che risale ad un'immagine di società ancora a dominante contadina, che naturalmente non è più in nessun modo la nostra. Ma non è il caso di insistere qui sulle radici ideologiche-mitiche di quella opposizione: la caratterizzazione dei «Contadini» resta comunque del tutto indeterminata, mentre emerge con più schietta forza critica quella negativa dei «Luigini». Ed è di essenziale interesse il fatto che da emblema della piccola borghesia burocratica, della sua pigrizia e del suo sordido attaccamento a piccoli interessi, della sua ostilità ad ogni disegno razionale e ad ogni programma ideale, il comportamento dei «Luigini» tenda a porsi, con sottili slittamenti e sospese identificazioni, come una sorta di immagine globale del comportamento politico nazionale. Alla continuità incommutabile della schiatta dei Luigini finisce per collegarsi, purora tante mediazioni e distinzioni, la continuità di una scena politica dominata dall'astrazione, in cui tutte le cose si trasformano in parole, in manovre e scambi interminabili regolati dalle parole.

Rispetto alla minacciosa astrazione dell'universo politico, alla sua perpetua tensione all'autoriproduzione e all'autotrasformazione, che sembra gravare su tutti coloro che ne accettano il gioco e le regole, il capo del governo costretto a dimettersi, Ferruccio Parri, sembra parlare un altro linguaggio, viene a porsi non semplicemente come l'immagine di una politica alternativa, ma come la presenza di un valore umano irriducibile alla politica, qualcosa di solitario, di assolutamente diverso ed anacronistico. Nelle appassionante pagine dedicate al discorso di dimissioni di Parri, poste nel perfetto centro del libro, Levi definisce in modi estremi il senso della divinità del presidente, che si rivela fin nel suo aspetto fisico, nei suoi gesti e nel suo linguaggio: rispetto all'astuzia manovriera, all'avidità di cose presenti e concrete propria dei politici di destra e di sinistra che gli sono intorno, Parri appare come «impastato della materia impalpabile del ricordo, costruito col pallido colore dei morti, con la spettrale sostanza dei morti, con la dolente immagine dei giovani morti, dei fucilati, degli impiccati, dei torturati, con le lacrime e i freddi sudori dei feriti, dei rantolanti, degli angosciati, dei malati, degli orfani, nelle città e sulle montagne». Nel suo identificarsi con i dolori dell'umanità schiacciata dalla guerra, Parri appare sostanzialmente di santità, «fatto della incorporea materia dei santi»: e le sue parole gravi, dure ed esatte restano in definitiva incomprensibili e irritanti per i politici che lo circondano.

Certo, nel suo essere al di là della politica, nel suo rappresentare entro i vecchi palazzi del potere la voce delle sofferenze sterminate della guerra, del dolore e dell'orrore, che i veri consumati politici rapidamente trascurano e cancellano, presi dal bisogno di occupare spazio, di imbastire e gestire trame di interessi e di parole, il Parri de *L'orologio* è comunque una figura di sconfitto, quasi un testimone dell'impossibilità di mantenere sulla scena del mondo la resistenza di valori e ipotesi umane che non coincidono con l'orizzonte consueto, sordo e orizzontale, della politica. Ma credo che anche oggi che quella vecchia consueta politica sembra finalmente condannata all'assurimento, questa immagine di politico contro la politica insegni a ritrovare il filo di ciò che vale al di là della politica: insieme essa ci ricorda la necessità di non cancellare nella lotta per i risultati immediati il senso e la traccia inestinguibile degli orrori che hanno pesato e pesano sul mondo. C'è il rischio, purtroppo, che oggi nessuno sappia farlo, che le novità siano allora solo apparenze, e che dai cambiamenti sorgano solo sulle nuove combinazioni di un'eterna, avvolgente, forse più rumorosa e spettacolare politica «luigina».

POLEMICHE

Raboni, mode e conversioni

ALFONSO BERARDINELLI

Purtroppo polemizzare con Giovanni Raboni, prima ancora che deprimamente, è impossibile. Raboni scambia la polemica culturale con la maldicenza.

Ho letto la velenosa colonnina che ha dedicato a un mio articolo-conversazione con Giorgio Manacorda, autore del libro *Per la poesia* pubblicato dagli Editori Riuniti (articolo uscito su questo giornale il 24 maggio scorso). Raboni non dice niente. Niente di quello che c'è scritto nel libro, niente del contenuto dell'articolo e dell'intervista. Sembra ossessionato dalla pubblicità. La sola cosa che gli viene in mente è che Manacorda e io ci facciamo pubblicità, dato che nel libro si prendono in considerazione anche un paio di testi dello stesso Manacorda e miei. Raboni trova questo scandaloso. Puritanesimo strano per un esperto, come lui, di attività letterarie.

Non credo comunque che le polemiche siano traducibili in pura maldicenza, anche se in Italia succede quasi esclusivamente questo. La carriera critica di Raboni lo ha portato a una specie di repentina conversione. Prima era immanicabilmente squisito e apologetico ogni volta che fosse certo di avere a che fare con un generico «materiale poetico». Da qualche anno è diventato un tremendo stroncatore. Non so francamente che cosa lo abbia portato a cambiare pelle. Il risultato è comunque questo: che anche lui, letterato notevole, contribuisce a incrementare il clima di rissosa e un po' meschina indifferenza alle idee che caratterizza la nostra cultura letteraria. Chiunque tenti nel nostro paese di mettere in discussione una tendenza e un costume culturali può essere certo che le sole risposte che avrà saranno due: congiura del silenzio e colpi bassi.

Il nostro è il paese dei trapassi di regime culturale e delle mode. Da un anno all'altro si cambia abito e idea, senza dirlo, senza dire perché, senza ricordare il proprio comportamento e le proprie convinzioni precedenti. Oggi ben pochi, per esempio, si dichiarerebbero strutturalisti, formalisti e avanguardisti convinti. Eppure quando una decina di anni fa alcuni cercarono di proporre una riflessione teorica e storica sul nesso fra critica strutturalista, estetica formalista e testi letterari d'avanguardia, tutti si sorpresero molto di tanta audacia.

Questo non avviene. Anche i maggiori editori italiani di poesia, mal consigliati, hanno pubblicato negli ultimi quindici anni una quantità imbarazzante di libri scadenti: che giustamente nessuno legge, e che, anche volendo, non possono essere letti, perché le parole sono accozzate senza senso né arte. Alla terza pagina si è già esasperati. Con la sua autorevolezza e cultura, Raboni è uno dei maggiori responsabili del disastro pregiudicato del circolo immanicabilmente del mio nuovo libro di poesie. Gli addetti editoriali scappano via quando sentono parlare di un manoscritto di versi. E solo cinismo o c'è qualche motivo reale? I cosiddetti difensori della poesia hanno difeso per anni una poesia che non c'era. Sperperare tesori di sottigliezza per promuovere tanta mediocrità non è stato un buon affare.

SPIGOLI

Dunque Lenin aveva molte amanti. E John Reed non era comunista. Lettere private e atti pubblici sottratti all'occhio controllato dell'onnipotente GPU e finalmente messi a disposizione del libero mercato dei beni (e dei mali) ci dicono la verità vera, quella che si può pubblicare tutti i giorni sui giornali. Ma che meraviglia, che ebrezza scoprire che Beria non solo era politicamente perverso, ma lo era anche sessualmente. Perché poi questa del sesso è la vena che corre sotto la superficie di queste verità rivelate a mezzo stampa. Di cui la più clamorosa, se non fosse venuta giù con la piena per ultima, e per ora priva di risvolti sessuali, è quella che ci annuncia la sopravvivenza della intera famiglia Romanov. Lo zar è vivo e lotta insieme a noi. Anzi no, è morto, ma di morte naturale, tranquillo. Dunque Lenin non era poi così cattivo? Lo era anche di più, perché i corpi della famiglia sterminata erano quelli dei servitori. E adesso? Adesso l'unico annuncio che può far balzare in avanti la Storia e le vendite è rimasto questo: Stalin era gay. Tutti i particolari in cronaca.

A
ANABASI

GIOVANNI MARIOTTI
MATILDE
... e quando chiudiamo il libro, pieni di lacrime e di sorrisi come vorrebbe l'autore, ci accorgiamo che la nostra vita contiene ora un vastissimo spazio, un arioso e misterioso universo, che prima non possedeva. (Pietro Citati)

Un bellissimo libro è *Matilde*. Un libro da tenere presso di sé, per riaprirlo e risentire il registro e ogni volta scoprire altre modulazioni. (Rossana Rossanda)

VEZA CANETTI
LA PAZIENZA PORTA ROSE
Una scoperta letteraria. Sei racconti drammatici e intensi ambientati nella Vienna dei primi anni 30.

JOYCE CAROL OATES
ACQUA NERA
All'ombra dei Kennedy, la storia di una tragedia americana. Un romanzo che non si può lasciare.

MARIE NDIAYE
IN FAMIGLIA
Un lungo viaggio alla ricerca delle radici e del senso della propria differenza.

BERYL BAINBRIDGE
LO DICE HARRIET
Un piccolo romanzo nero di rara fattura. Due adolescenti terribili alle prese con il mondo dei grandi.

L'ETÀ D'ORO DEL CRIMINE
DASHIELL HAMMETT E ALTRI
La «nera» diventa racconto. Una raccolta folgorante dei maestri della narrativa poliziesca.

CYRIL COLLARD
LE NOTTE SELVAGGE
Seconda edizione

PASCAL BRUCKNER
LUNA DI FIELE
Seconda edizione

TIM KRABBÉ
SCOMPARSATA
Un agghiacciante thriller psicologico nella tradizione di Hitchcock e Stephen King. Da questo romanzo il film di George Sluizer con Jeff Bridges che verrà presentato al Mysterfest.

J. G. BALLARD
L'ISOLA DI CEMENTO
Una vicenda ai confini del reale. Un altro formidabile romanzo del miglior Ballard.

MARCELO LAGO
A NOI DUE
Un romanzo che si confronta con lievità e commozione con la tragedia dell'Olocausto e le contraddizioni dell'«essere ebreo».

GIOVANNI PACCHIANO
DI SCUOLA SI MUORE
Seconda edizione
La scuola media superiore come settant'anni. Un pamphlet per farle la festa.

JEAN BAUDRILLARD
L'ILLUSIONE DELLA FINE
Nella cultura postmoderna del revival e del riciclaggio la storia non finisce, diventa un'enorme riserva di spazzatura.

CHARLES TAYLOR
MULTICULTURALISMO
La democrazia di fronte alla sfida delle differenze etniche, culturali e di genere.

HOWARD GARDNER
IL BAMBINO COME ARTISTA
La creatività e l'educazione. Per un rapporto più intenso con il mondo incantato dell'infanzia.

ANDREW HACKER
DUE NAZIONI
L'America bianca e l'America nera. Uno sguardo oggettivo su due realtà separate, ostili, diseguali.

ETTORE ROTELLI
UNA DEMOCRAZIA PER GLI ITALIANI
Sui sistemi di partito e i regimi istituzionali di fine secolo.

